



La rassegna stampa di Oblique

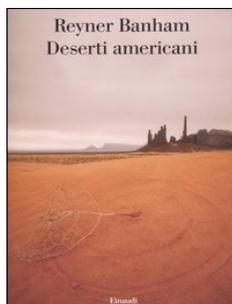
Variazioni sul viaggio

A cura di Daniela Schirippa

Sommario:

- Franco Marcoaldi, “Quell’idea di deserto”, *Almanacco dei Libri – la Repubblica*, 11 novembre 2006;
- Lidia De Federicis, “Andreina Bert, la casa del passato”, *L’indice dei libri del mese*, dicembre 2006;
- Daniela Di Pasquale, “Maria José de Lancastre, Con un sogno nel bagaglio. Un Viaggio di Pirandello in Portogallo”, *L’indice dei libri del mese*, dicembre 2006;
- Monica Bardi, “Raffaella Cavalieri, Il viaggio dantesco. Viaggiatori dell’Ottocento Sulle orme di Dante”, *L’indice dei libri del mese*, dicembre 2006;
- Silvia Lorenzi, “Ambrogio Borsani, Stranieri a Samoa”, *L’indice dei libri del mese*, dicembre 2006;
- Vincenzo Grienti, “In Africa metà giornalista e metà soldato”, *Stilos*, 19 dicembre 2006;
- Gianni Clerici, “Il déjà vu di un diario di viaggio”, *Almanacco dei Libri – la Repubblica*, 30 dicembre 2006;
- Emanuele Giordana, “Se Mosè va a Timbuctù”, *Lettera 22*, 3 gennaio 2007;
- Paolo Collo, “Con Coloane alla fine del viaggio”, *Tuttolibri – La Stampa*, 20 gennaio 2007;
- Redazione, *Il Foglio*, 31 gennaio 2007;
- Idolina Landolfi, “Un avventuriero animato da un impulso che lo spinge sempre in un altrove”, *Stilos*, 6 febbraio 2007.

Franco Marcoaldi, “Quell’idea di deserto”, *Almanacco dei Libri – la Repubblica*, 11 novembre 2006



Reyner Banham
Deserti americani
Einaudi, 2006

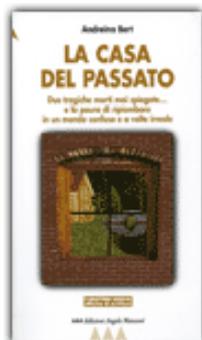
Quello nei deserti americani è uno dei viaggi più belli che si possano fare. Bello perché il mix tra luce del cielo e colori della terra rasenta l'incredibile. Interessante perché si ribalta l'immagine di Victor Hugo: «Il deserto è quel posto dove c'è Dio e non c'è l'uomo». Difficilmente infatti è immaginabile un luogo dove gli esperimenti, le bizzarrie e le più diverse fantasie umane (dall'architettura ai grandi laboratori scientifici, dal cinema alla New Age), si sono sviluppati con altrettanta intensità.

La prima volta che ebbi modo di visitare queste terre mi ero portato, tra gli altri libri, *Scenes in America Deserta* di Reyner Banham, che si rivelò da subito un ottimo compagno di viaggio. Ora quel libro viene pubblicato da Einaudi (con il titolo *Deserti americani*) e la sua freschezza mi pare intatta. Bastino, per tutte, le pagine dedicate al museo del deserto di Sonora, che nelle intenzioni dei suoi ideatori dovrebbe racchiudere l'idea stessa del deserto attraverso un concentrato di piante e animali (e quindi visitatori) che mai un deserto - se la parola conserva ancora un suo senso - potrebbe sopportare.

«Plus désert que le désert», lo definisce ironicamente Banham, il quale si sofferma in particolare sulla valle che lo circonda, punteggiata dal saguaro, un cactus gigante che attraverso le diverse posizioni delle sue braccia laterali dà luogo a un irresistibile teatro vegetale. «È un paesaggio talmente strano e sconcertante che lo spettatore si sente improvvisamente trasportato in un altro mondo»; in una civiltà «ultraterrena, non umana, i cui segni sono visibili in tutta la valle: alieni immobili, colti in gesti di assenso, comanda, supplica, benvenuto, repulsione».

L'uomo americano non aspettava altro. E in un momento anche i gesti di questi alieni immobili si trasformano in «gesti antropomorfi».

Lidia De Federicis, “ Andreina Bert, la casa del passato”, *L'indice dei libri del mese*, dicembre 2006



Andreina Bert
La casa del passato
Edizioni Angolo Manzoni, 2006

Questo è un libro d'incroci: fra generi, culture e tipi narrativi di solida tradizione letteraria, quali il viaggio e il delitto. E nel viaggio propone le variazioni tematiche, fra l'andare e il tornare, e il sostare in una visione lontana oppure in una stanza e nella coazione a ripetersi. Il titolo annuncia che il viaggio sarà anzitutto psicologico attraverso i tempi della vita, dove il passato risucchia il presente. Ma poi non mancano gli spostamenti spaziali, i luoghi e i nomi dello spazio terrestre. Questo infatti è un bel romanzo, che sfugge alle strettoie strutturali per aprirsi invece alla ricchezza fluida della sua materia, sempre tra vita e narrazione. Il lettore che ha già apprezzato in Andreina Bert la nuda schiettezza del parlar di sé lasciando emergere con meditata semplicità anche la parte in ombra, qui può ritrovarne le qualità vedendola trasferirsi in un protagonismo collaterale, in un personaggio d'invenzione, che racconta con la propria voce in pagine e giornate piene di gente e di gesti, e di brutti sogni.

Valentina, divorziata e donna sola, lavora nell'editoria a Torino e torna a Villa Boschetto, la sua casa di famiglia rimasta mezza vuota, solo per venderla o affittarla. Siamo banalmente fra Torino e Pinerolo, fra Bibiana e Bagnolo, a un passo però dal ponticello che apre il varco per Luserna San Giovanni e le valli valdesi. Villa Boschetto ha i suoi antichi segreti. Era mezza vuota e ora arrivano invece per strano caso figli, nipoti, fidanzati, amici, anche l'amica di gioventù Monica. Arriva anche lo straniero, e capiamo che qualcosa dovrà capitare. Si chiama Michael, è inglese, ha l'aspetto nordico, era giovane negli anni settanta e subito con Monica rammemora il Nepal e Katmandu. Tutti, giovani o vecchiotti, portano alla pericolosa Villa Boschetto le loro vite e il confronto crudele delle generazioni, e le passioni e gli interessi. In questo romanzo di conversazione viaggiano soprattutto le parole. Tutti infatti stanno fermi in Villa (anche Michael) e tutti raccontano a frammenti e spizzichi i loro spostamenti e viaggi di varia specie. Sui racconti e sui nomi, che Andreina, abituata alla lettura lenta, usa abilmente, s'accende l'immaginario. Quanto alla conclusione, limitiamoci a dire che il buddismo vincerà.

Andreina Bert, traduttrice e scrittrice, ci consegna un libro elegante, in cui l'incrocio più difficile, il vero discrimine del viaggio si manifesta tra il fare e il narrare.

Daniela Di Pasquale, “Maria José de Lancastre, Con un sogno nel bagaglio. Un viaggio di Pirandello in Portogallo”, *L'indice dei libri del mese*, dicembre 2006



Maria José de Lancastre
Con un sogno nel bagaglio.
Un viaggio di Pirandello in Portogallo
Sellerio, 2006

Nel 1931 ebbe luogo in Portogallo il 5° Congresso internazionale della critica e Luigi Pirandello, di cui veniva allestito in prima mondiale e in traduzione portoghese *Sogno (ma forse no)*, brillantemente interpretato da Amélia Rey Colaço ne era l'ospite d'onore. Da questo spunto parte Maria José de Lancastre per raccontare (e documentare con una precisione mai tediosa) il viaggio del drammaturgo siciliano attraverso le principali località portoghesi, Estoril, Porto, Coimbra, esclusa la capitale, le cui differenze socioeconomiche esposte sulla pubblica via avrebbero forse gettato un'ombra di tristezza sui festosi congressisti. Chissà invece quali riflessioni potevano nascere dalla feconda mente pirandelliana alla vista del bifrontismo della società lusitana, il doppio registro esistenziale tra il piano onirico della bellezza da cartolina delle spiagge di Estoril e la realtà di certi quartieri dalla miserevolezza dickensiana.

In una continua comparazione del dramma in scena con più referenti letterari, dal *Doppio sogno* schnitzleriano al *Marinheiro* di Fernando Pessoa, l'autrice illustra con dovizia di particolari e di immagini tanto l'avventura del nostro drammaturgo agli estremi confini d'Europa, descritta anche nelle lettere all'amata Marta Abba (molto efficaci le immagini di un popolo dall'aggressività meridionale impetuosa e soffocante o per il quale l'esaltazione degli animi è lo stato normale), quanto la storia della ricezione lusitana dell'opera pirandelliana in virtù dell'appassionata promozione di un attento organizzatore culturale come António Ferro, o del sostegno di critici illuminati, pur nell'asfissiante salazarismo, come Eduardo Scarlatti o José Régio.

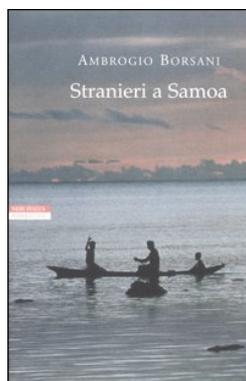
Monica Bardi, “Raffaella Cavalieri, Il viaggio dantesco. Viaggiatori dell'Ottocento sulle orme di Dante”,
L'indice dei libri del mese, dicembre 2006



Raffaella Cavalieri
Il viaggio dantesco.
Viaggiatori dell'Ottocento sulle orme di Dante
Robin, 2006

Fra Otto e Novecento il viaggio colto, alla ricerca dei luoghi e dei paesaggi letterari, diventa una moda diffusa soprattutto fra autori stranieri, francesi, tedeschi, americani. Accanto ad Ariosto, Tasso e Manzoni, Dante è l'oggetto di un vero culto e di una ricerca sottile, anche per il fatto che la stessa struttura della *Commedia* rimanda al viaggio, come sottolinea Jean-Jacques Ampère, autore del *Voyage dantesque*: “Dante cammina veramente con Virgilio: si affanna per guadagnare la vetta di qualche montagna, si arresta per riprender fiato, si aiuta con la mano quando non basta il piede; e se smarrisce la via, ne domanda; osserva il corso del sole e degli astri”. Citando molte altre opere, fra cui *Dantes Spuren in Italien* di Alfred Bassermann e *The Casentino and its Story* di Ella Noyes, l'autrice del saggio ripercorre le tappe di questo cammino a più voci attraverso lunghe citazioni dai testi e anche immagini tratte da acqueforti, schizzi a matita e stampe. Dal momento che, come afferma in suo saggio Lawrence Durrell, “gli uomini sono espressione del loro paesaggio”, il viaggio sulle orme dei luoghi letterari diventa un percorso di verifica alla ricerca di risposte sulla verità delle descrizioni. Persino Maurice Hewlett, nella sua guida alla Toscana, invita il lettore a un viaggio nel Casentino “con Dante nel sacco”, allo scopo di rinvenire il *genius loci*, di aprire un giardino segreto dell'immaginazione. In perfetta sintonia con quest'intento, Raffaella Cavalieri, in un capitolo conclusivo, riproduce, attraverso una scelta iconografica raffinata, l'Italia che gli appassionati lettori danteschi potevano visitare nel loro tempo.

Silvia Lorenzi, “Ambrogio Borsani, Stranieri a Samoa, *L'indice dei libri del mese*, dicembre 2006

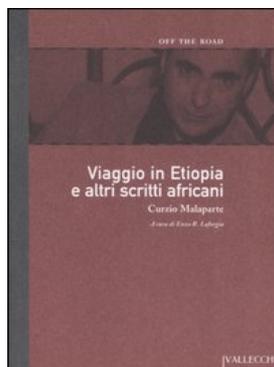


Ambrogio Borsani
Stranieri a Samoa
Neri Pozza, 2006

Dopo aver raccontato le isole Marchesi e le Mauritius in *Addio Eden* e *Tropico dei sogni*, Ambrogio Borsani ripercorre la Samoa sulle tracce di grandi scrittori, artisti, antropologi e avventurieri sbarcati sulle isole, chi per esplorare l'altra parte del mondo, chi alla ricerca di un altrove sognato. Sono figure che Borsani guarda da vicino, narrandole con intelligenza in diciassette coinvolgenti storie di cronaca e creazione letteraria.

A Upolu, in cima al monte Vaea, sopra il porto di Apia, è sepolto Robert Louis Stevenson. Sono stati gli indigeni a segnare il sentiero, a portare a spalle il feretro e a costruire la tomba a forma di casa come ultimo omaggio a Tusitala, “il narratore di storie”. Lo scrittore scozzese era sbarcato qui già famoso in tutto il mondo e si era fatto amare anche per il suo impegno in difesa degli indigeni: “Samoa ai Samoani” “ripeteva, rischiando la deportazione, nel periodo in cui la febbre coloniale era al suo zenit. Stevenson è proprio il *fil rouge* che lega alcune delle storie più affascinanti del libro perché attira nelle Samoa alcuni tra gli spiriti più inquieti dell'Ottocento. Sette anni dopo la sua morte inizia il pellegrinaggio alla tomba. Il primo occidentale è Marcel Schwob, raffinato e malandato intellettuale parigino: ha navigato due mesi per rendere omaggio a Stevenson, ma è troppo malato per scalare il Vaea e ne approfitta per scrivere infuocate lettere d'amore alla moglie, Marguerite Moreno, la “musa del simbolismo”. È poi la volta di John Griffith, che vuole esperienze da tradurre in letteratura e rendere omaggio a chi lo ha preceduto nel Pacifico. Quando era povero aveva inutilmente provato a imbarcarsi come cameriere di bordo, adesso è Jack London, si è fatto costruire una nave, lo Snark, e solca il Pacifico sulle orme di Melville. Anche Somerset Maugham, a Samoa con un incarico di spionaggio, sale in cima al monte Vaea. Viaggia insieme al compagno Gerald Haxton, incontra un broker americano che gli farà guadagnare una fortuna e trova quelle esistenze “abbandonate al corso del destino” che gli ispirano capolavori come *Rain*, *Mackintosh*, e *Red*. A Upolu nasce l'intraprendente faccendiera Emma Coe, Queen Emma, che acquista intere isole per poche casse di tabacco e fonda un impero commerciale; qui sbarcano l'antropologa Margaret Mead, il duca Caffarelli, e, di fronte all'oceano, Erick Scheurmann contrappone, in *Papalagi*, la follia della cultura occidentale sull'orlo della prima guerra mondiale al ricorrente mito del buon selvaggio.

Vincenzo Grienti, “In Africa metà giornalista e metà soldato”, *Stilos*, 19 dicembre 2006



Curzio Malaparte
Viaggio in Etiopia e altri scritti africani
Vallecchi, 2006

Quando Curzio Malaparte ebbe davanti agli occhi il piccolo piroscifo in partenza per Massaua e Assab stracolmo di bauli, bagagli, valigie e fagotti pensò a una diligenza africana, «un'antica e bonaria diligenza di paese, di quelle che percorrono le strade maestre fra un borgo e l'altro, fra un mercato e l'altro, e ogni tanto scompaiono nell'insolente nuvola di polvere e fumo».

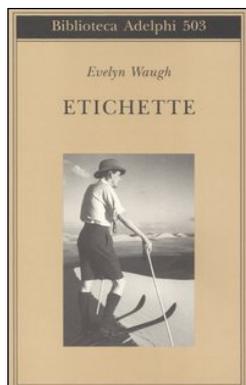
Addirittura la mente vola con il ricordo a paesi dell'hinterland milanese come Abbiategrasso. Eppure il giornalista, romanziere e saggista pratese che il 4 maggio 1939 osserva la gente affollarsi su un molo imprecisato del Corno d'Africa, pronta a intraprendere un lungo e interminabile viaggio, sa benissimo che l'Italia fascista è lontana e il continente nero si aprirà davanti a lui nella cornice delle vicende militari africane trasformandolo in un testimone e protagonista.

Asmara, Adua, Axum, Addi Arcai, Dabat, Bahar Dar sul lago Tana, Debra Mai nel Goggiam e Zendeber saranno i luoghi del reportage malapartinano, per la prima volta oggi restituito in un volume dalla Vallecchi, a costituire un documento straordinario nell'itinerario artistico di uno dei principali narratori del nostro Novecento. Nel corso del lungo viaggio, circa seimila chilometri percorsi in parte a dorso di un mulo, Curzio Malaparte in qualità di inviato del “Corriere della Sera” ebbe anche modo di partecipare alle operazioni militari contro la resistenza anti-italiana, guadagnandosi, nella caccia ad Abebè Aregai, il più celebre patriota dell'Etiopia centrale, una croce di guerra al valor militare. Nei progetti dello scrittore, che solo tre anni prima era riuscito a ricomporre quella frattura con il fascismo che nel 1933 gli era costato l'arresto e una condanna al confino, il viaggio avrebbe dovuto documentare la creazione di un impero bianco in un paese nero, gli straordinari effetti cioè dell'imperialismo fascista in Etiopia. In realtà il piano di lavoro ipotizzato prima della partenza fu ben presto abbandonato e l'attenzione del giornalista, superate le frontiere della tradizione bianca, fu catturata dalla scoperta di un'Africa inattesa e inedita. Le corrispondenze per il quotidiano milanese, che tra ritardi e polemiche vedranno la luce tra il maggio del 1939 ed il gennaio del 1940, costituiscono un frammento straordinario nell'itinerario artistico di Malaparte. Oscillante continuamente tra atteggiamenti strapaesani e impennate liriche, rappresentazioni rassicuranti e descrizioni inquietanti, cronache provinciali e visioni oniriche, questi testi documentano bene quell'ambivalenza che resterà una delle cifre della sua scrittura. Il reportage di Malaparte, curato dallo storico Enzo R. Laforgia, con il titolo *Viaggio in Etiopia e altri scritti africani*, è composto da un ampio saggio introduttivo: il reportage relativo al viaggio in Etiopia compiuto dallo scrittore nel 1939 e altri cinque articoli di argomento «africano», apparsi sul “Corriere”. Inoltre la vicenda editoriale del reportage dalle carte del “Corriere della Sera”, in cui è stata ricostruita la corrispondenza intercorsa tra il giornale e Malaparte, 58 testi, tra lettere e telegrammi, un glossario finale. Infine uno in particolare, mai prima d'ora attribuito allo scrittore

toscano, dal titolo "Etiopia paese cristiano", pubblicato sul settimanale "Oggi" il 10 giugno 1939 a firma "L'uomo bianco".

«Molti credono che, per affermare la nostra superiorità di razza e di civiltà, sui popoli dell'impero, sia necessario denigrare ad alta voce le loro usanze, deridere la loro religione, schernire i loro costumi, disprezzare le loro tradizioni - scrive Malaparte. - Ciò non è solo stupido, ma, sotto certi aspetti, è delittuoso: poiché è talvolta un simile atteggiamento, niente affatto imperiale, sia detto tra parentesi, che crea gli sciftà. Denigrare è spesso molto facile: poiché spesso significa non capire». Un concetto di grande attualità ma scritto con coraggio se si pensa che proprio Malaparte era «un uomo bianco» di una Italia che inesorabilmente e, forse, anche ingenuamente credeva di poter sedere al tavolo dei grandi vincitori della Seconda guerra mondiale. Non andò così.

Gianni Clerici, "Il déjà vu di un diario di viaggio", *Almanacco dei Libri - la Repubblica*, 30 dicembre 2006



Evelyn Waugh
Etichette
Adelphi, 2006

«È sufficiente sopravvivere a lungo, e ci si imbatte nel proprio passato» aveva scritto Ian McKillop. Accade dunque allo scriba di ritrovarsi in una stazione dell'Adriatico, in attesa di un treno in tradizionale ritardo. Lì vicino si manifesta il miraggio di una libreria e, tra le novità, balza agli occhi il santo nome di Evelyn Waugh.

Dicevo del passato. Quand'ero un giovanotto mi accadde di scrivere il mio primo romanzetto, che godette di qualche attenzione allo Strega. I miei padrini, Bassani e Soldati, mi indirizzarono allora da Eric Linder, il maggiore, ma cosa dico, l'unico agente letterario italiano. Come Linder si degnò di ricevermi, e mi chiese cosa avrei voluto scrivere di bello, gli mostrai *Labels (Etichette)*, che un giovane Waugh aveva dato alle stampe nel 1930. Vidi Linder scuotere il capo, con espressione desolata.

«Questo è un libro di viaggio - affermò - E nemmeno un gran libro. Va bene che Waugh non aveva ancora trovato la strada di inimitabile romanziere, e la sua vena di giovane viaggiatore era ancora lontana dal permeare *Scoop*, o *Black Mischief*. Niente viaggi. Se proprio desidera che io l'assisti, scriva narrativa, mio giovane amico. I libri di viaggio, soprattutto da noi, non hanno mercato».

Così, mentre salgo sul treno con *Etichette* nella borsa, mi domando se un vate quale Linder si fosse sbagliato. E, in un vagone sommerso di telefonini, videogiochi, radioline, apro il libro del quale ho un confusissimo ricordo, e prendo a leggere: non prima di aver ammirata la paradossale copertina, un esploratore ben saldo sui suoi sci, che si prepara a lanciarsi da una duna.

Mi imbatto presto (pagina 21) nell'affermazione «Ho intitolato questo libro *Etichette* perché i luoghi che ho visitato nel mio viaggio sono già ampiamente etichettati». Che cosa spingerà dunque l'autore alla sua fatica? «Indagare con mente aperta le basi delle reputazioni acquistate da quei luoghi famosi». Fin qui, pare un proposito pieno di *sense of humour*, o addirittura dissacrante. Qualcosa che si sarebbe potuto anche titolare *Déjà Vu*, rivisitazioni di altri viaggiatori, certo più banali del giovane autore.

Ma presto giungono le note della visita a lasciare quantomeno perplesso il lettore, anche quello che adora Waugh, sino ad averlo letto tutto.

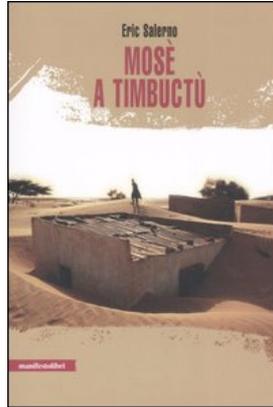
Nel suo periplo mediterraneo - con tanto di cartina - da Lisbona ad Algeri, a Malta, a Porto Said, Costantinopoli, Corfù, Dubrovnick, la nave, Stella Polaris, tocca alcuni porti italiani.

A Napoli (pagina 60) si viene «vergognosamente truffati dal tassista» e, alla richiesta di visitare il Duomo «mi portano in una casa di malaffare». A Messina «È incredibile quanto poco e con quanta taccagneria si sia fatto per riparare i danni del terremoto del 1908». E, se vi azzardate a visitare il Duomo, vi potrebbe accadere di «essere impauriti dai calcinacci e utensili che dal soffitto vi precipitano tra i piedi». Catania (pagina 67) «appariva sporca e poco invitante». Quanto a Venezia (pagina 174) «a

una signora in mia compagnia un gondoliere rubò la borsetta» e fu impossibile «visitare luoghi interessanti che il caso volle fossero sempre chiusi». A Pompei, dei celebri affreschi erotici «uno solo era divertente per il suo livello da fumetto americano».

Non desidero essere dissacrante quanto il mio, altrove adorato, Evelyn Waugh, nell'osservare che, in molte pagine, il suo mi è parso il diario di viaggio di un antenato dell'onorevole Calderoli. E chissà se Waugh avesse incontrato Linder. Forse, questo libro non degno della sua successiva grandezza non sarebbe apparso.

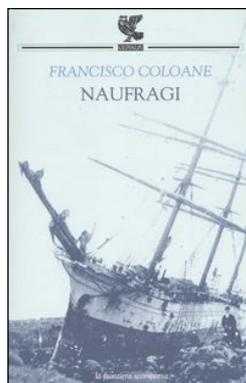
Emanuele Giordana, “Se Mosè va a Timbuctù”, *Lettera 22*, 3 gennaio 2007



Eric Salerno
Mosè a Timbuctù
Manifestolibri, 2006

L'incontro casuale tra un viaggiatore europeo e un migrante africano è la traccia narrativa attraverso la quale, in un paesaggio di deserti, l'aridità dei luoghi viene compensata da una ricchezza culturale inesplorata e ai più ignota. L'io narrante si sdoppia dunque attraverso il modo di vedere e raccontare di due persone solo apparentemente diverse e che, alla fine scopriranno, persino una lontanissima comune origine. L'incontro che avviene durante un viaggio nel deserto del Mali porta i due così vicini che spesso si confondono i piani e soltanto il tipo di scrittura, più riflessiva quella dell'occidentale, più aperta e a tratti più profonda quella dell'africano, restituisce al lettore la cifra dell'uno e dell'altro. Lettura colta e con una serie di rivelazioni che riguardano le antichissime origini di un nucleo di ebrei africanizzati, di cui, come sollevando un velo di sabbia, si scoprono a poco a poco gli antichi tesori, il libro guida verso una dimensione del deserto e dell'Africa, che si sentono potentemente in ogni pagina del racconto, lontana dagli stereotipi e vicina al concetto universale, tanto evidente quanto negato, che ogni luogo ha una storia profonda e che solo gli strati di sabbia o di terra (o di ignoranza) nascondono parte di una verità che si disvela solo se la vogliamo cercare. I due viaggiatori lo apprendono in questo viaggio che ha inizialmente un sapore diverso (per il primo l'avventura classica di un europeo nel deserto, per l'africano il viaggio della speranza nella “madrepatria” francese) ma che alla fine li porta assieme a fare la stessa scoperta. Eppure non c'è un'indulgenza retorica da abbraccio di fratelli ritrovati, l'occidentale buono che ha capito e il negretto intelligente che ha imparato. I due personaggi si sfiorano. In un certo senso, si percepiscono senza mai toccarsi. Il che sembra accadere quando a uno dei due pare di incontrare gli occhi dell'altro nel riflesso di una vetrina di Parigi molti anni dopo il famoso viaggio. Ma il libro di Salerno sembra anche dire che tutti gli occhi e gli sguardi che incontriamo, li abbiamo forse già incontrati o li rincontreremo. Anche se forse non sempre sapremo riconoscerli.

Paolo Collo, "Con Coloane alla fine del viaggio", *Tuttolibri – La Stampa*, 20 gennaio 2007



Francisco Coloane
Naufragi
Guanda, 2004

La storia di naufragati e di naufragi ha, ahimè, una lunga tradizione. Dallo spagnolo (e partiamo dal Cinquecento Postcolombiano, per affinità elettive con l'autore) Alvar Núñez Cabeza de Vaca, narratore del suo personale naufragio e delle peregrinazioni che lo trasformarono così profondamente - come ci spiegava nel suo splendido saggio d'accompagnamento il mai dimenticato Cesare Acutis (*Naufragi*, prima ed. 1542, trad. it. 1989) - a quelle «pagine gialle» della «sfiga» per mare rappresentato dalla *Storia tragico-marittima* (prima ed. 1735-1736, trad. it. 1992) del Portoghese Bernardo Gomes de Brito. Ma, in questo caso, nel caso del cileno Francisco Coloane, i «suoi» di naufragi si inseriscono in quel mondo, anch'esso ormai ben conosciuto - anche se più da lettori che da viaggiatori -, rappresentato dall'estremo Sud delle Americhe. Da quell'«ultimo confine della terra» di cui ci hanno parlato, tra gli altri, Lucas Bridge con il suo straordinario *The Uttermost Part of Earth* (ancora inedito in Italia, a speriamo per poco) all'invece notissimo e ipercitato *Patagonia* di Bruce Chatwin (che non poco trasse proprio dal summenzionato Bridge), e poi il cileno Luis Sepúlveda... e l'argentina Sylvia Iparraguirre...

Dunque, il vecchio Coloane (scomparso due anni fa a Santiago del Cile) decise di raccogliere in un volume, a novant'anni suonati (era infatti del 1910), tutte quelle storie che hanno avuto come focus la fine, sì, la fine del viaggio e del sogno, di navigatori famosi o anonimi, di conquistatori o di umili balenieri: dal naufragio della Santiago (1520) della spedizione Magellano, a quello della Sancti Spiritus, partita dalla Coruña il 22 luglio 1525 e diretta alle Molucche; da quello del vascello Challenger, della Marina di Sua Maestà Britannica, salpato da Rio de Janeiro il 2 aprile 1835, a quello del vapore inglese Gulf of Aden, andato a fondo il 12 marzo 1890...

E poi, via via, di naufragio in naufragio, in un libro terribile ma godibilissimo, e sempre facendosi accompagnare dal testo (del 1874) del direttore del Dipartimento Idrografico dell'Università del Cile, Francisco Vidal Gormaz, autore di quei precedenti *Naufragi*, editi nei 1901 (in questo testo se ne censiscono ben 1500!) che costituiscono la vera guida cui Coloane (ammettendolo, cosa che altri, ben più famosi, forse non avrebbero fatto) fa riferimento. E per finire con il naufragio d'un anonimo catamarano, forse australiano, rinvenuto senza equipaggio, verso la fine di novembre del 2000 a Punta Tablaruca, dalle parti dell'isola di Chiloé.

Il Cile, per Coloane, è un Paese «spinto verso il mare dalla cordigliera delle Ande», con una regione costiera di impressionante bellezza.

È il Paese che ha descritto in tutti i suoi libri: *Terra del Fuoco*, *Capo Horn*, *La scia della balena*, *I conquistatori dell'Antartide*, tanto per citarne alcuni...

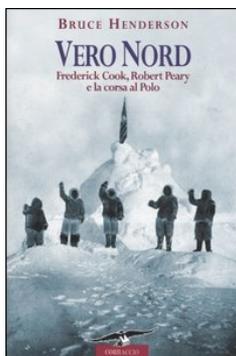
Un Paese di «piogge torrenziali, cieli apocalittici e improvvisamente luminosi», di incredibili ghiacciai che «hanno sedotto tanti ansiosi di avventure, di gloria, o di imprese memorabili, persone lanciate alla

conquista di un sogno, sfidando l'ignoto al di là del mondo conosciuto». Qualcosa di molto simile, nella storia e/o nella fantasia, a ciò che ispirò il meglio della letteratura di tutti i tempi: Conrad, Stevenson, il Poe del *Gordon Pym*, tanto per fare qualche esempio, ma soprattutto, prima, molto prima, qualcuno che forse come nessun altro descrisse un naufragio, quello, solo immaginato, del più grande navigatore di tutti i tempi: Ulisse.

...de la nova terra un turbo nacque / e percosse del legno il primo canto. / Tre volte il fé girar con tutte l'acque; / a la quarta levar la poppa in suso / e la prora ire in giù, com'altrui piacque, / infin che'l mar fu sovra noi racchiuso.

(Dante, Inferno, canto XXVI)

Redazione, *Il Foglio*, 31 gennaio 2007



Bruce Henderson
Vero Nord
Corbaccio, 2006

Per Robert Peary il successo era un'ossessione. Di ritorno dal suo primo viaggio in Groenlandia aveva scritto alla madre: "Ricorda queste parole: io devo ottenere la fama". La passione per il Grande Nord era sorta in lui da ragazzo, con la lettura di "Arctic explorations" di Elisha Kent Kane, il primo a raccontare un'esplorazione oltre il Circolo Polare. Figlio di un artigiano benestante, era diventato ingegnere e aveva ottenuto un posto nella marina militare americana; dalla quale sarebbe sempre riuscito a ottenere le licenze necessarie per le sue esplorazioni, arrivando a muovere, se del caso, perfino il presidente Roosevelt. Per quanto riguarda i fondi, non si fece mai scrupolo a bussare alle porte degli uomini più ricchi d'America.

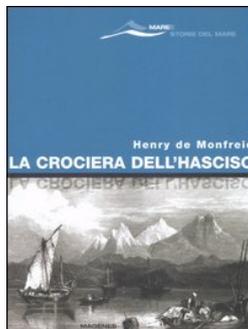
Frederick Cook, invece, era un uomo schivo. Si era laureato in medicina lavorando duramente per pagarsi gli studi, ed esercitava in una modesta zona di Manhattan. Anche lui si era entusiasmato per i libri di Kane, e quando lesse che il tenente Peary cercava un medico per la sua prossima spedizione non esitò ad avanzare la propria candidatura. Così i due si trovarono a collaborare e stimarsi durante una prima spedizione, che tra il 1891 e il '92 raggiunse l'estremo nord della Groenlandia. Il rapporto si incrinò al ritorno, quando Cook pubblicò un breve resoconto etnografico sugli eschimesi: il contratto prevedeva che il racconto della spedizione toccasse a Peary, Cook ritenne che la sua pubblicazione fosse marginale rispetto all'avventura, di cui volentieri lasciava al capitano l'esclusiva; ma l'altro si irrigidì, e la collaborazione si concluse.

Negli anni seguenti, mentre Peary ritentava accanitamente la via del Nord, Cook partecipò a una spedizione in Antartide – in cui salvò la vita all'intero equipaggio, bloccato fra i ghiacci per i lunghi mesi dell'inverno polare – e fu poi il primo a scalare il monte McKinley in Alaska. Tra un viaggio e l'altro tornava ai suoi pazienti. Il suo rientro sulle distese artiche fu dovuto a una circostanza fortuita: il ricco proprietario di una casa da gioco con la passione della caccia gli chiese di fargli da guida per una battuta in Groenlandia. Cook colse l'occasione per proporgli di includere nel costo il finanziamento di una digressione fino al Polo. L'obiettivo del viaggio doveva restare segreto; ma quando il cacciatore rientrò negli States annunciò al mondo quel che Cook, rimasto lassù, stava tentando. Peary reagì furiosamente: considerava l'Artico sua competenza esclusiva. Per rimettersi in cammino doveva però aspettare l'estate successiva; nel frattempo, scrisse ai suoi finanziatori e alle società geografiche che ogni eventuale annuncio del rivale doveva ritenersi invalido. Giunto in Groenlandia si imbatté nell'ultimo degli uomini di Cook che, malato, chiedeva di essere rimpatriato: il passaggio sulla nave che rientrava gli fu concesso solo dopo che ebbe rivelato dove il medico aveva nascosto le provviste per il ritorno, di cui Peary non esitò a impossessarsi. Mentre l'ingegnere proseguiva il suo viaggio verso Nord, Cook arrivò in Danimarca, annunciando di aver raggiunto la meta agognata. Erano ancora in corso i festeggiamenti,

quando giunse un telegramma di Peary: aveva toccato il Polo, affermava, e Cook mentiva. La contesa fra i due avrebbe appassionato stampa e pubblico americani per anni.

Una certezza assoluta – osserva Henderson, già meteorologo della Marina statunitense, ora giornalista a tempo pieno, che ricostruisce la corsa al Polo mostrando al lettore tutte le avversità, i disagi, l'eroismo e le meschinità degli uomini che vi parteciparono – non si potrà mai avere, perché le affermazioni dei due poggiano inevitabilmente, in ultima analisi, sulla loro parola; non è difficile capire tuttavia per quale versione propenda.

Idolina Landolfi, “Un avventuriero animato da un impulso che lo spinge sempre in un altrove”, *Stilos*, 6 febbraio 2007



Henry de Monfreid
La crociera dell'hascisc
Addictions-Magenes Editoriale, 2006

“La crosière du hachich” (ora in traduzione italiana: *La crociera dell'hascisc*), pubblicato la prima volta in Francia da Grasset nel 1933, fa parte della cosiddetta «trilogia del Mar Rosso», con “Les secrets de la mer Rouge”, del 1931, e “Aventures de mer”, del 1932. Il mare, il senso di libertà che solo la vita sul mare offre, e le grandi solitudini, di cui lo scrittore ha bisogno come suo principale nutrimento, sono peraltro protagonisti di molti dei settanta libri scritti nella sua vita quasi centenaria. Soprattutto il primo, “Les secrets de la mer Rouge”, è quello che ne decreta il successo, e ad esso seguiranno gli altri, resoconti di avventure in Africa, in India, in Cina. Perché questo Henry de Monfreid è soprattutto un avventuriero, colui al quale sembra la terra scottarsi sotto i piedi, posseduto da un'inquietudine che sempre lo sprona verso l'altrove. Niente può sostituire la «gioia di riprendere la rotta, le vele gonfie, la prua dritta alla meta»; «quei pochi metri quadrati di ponte, talora brucianti sotto il sole, talora inondati d'acqua, sono per me il meraviglioso tappeto dei racconti fantastici dei paesi incantati».

Nato da buona famiglia in un paese della Linguadoca (il padre, Daniel, pittore e incisore, amico di Gauguin e Maillol; da lui erediterà alcuni talenti: Henry è infatti anche valente acquerellista), l'insofferenza per un'esistenza comune (ciò che chiamerà nella *Crociera dell'hascisc* la schiavitù da «animale domestico») insorge però precocemente nel suo animo. Si allontana da casa e dopo una decina d'anni di gagna-pain alquanto casuale e intermittente, pare che una grave malattia lo convinca a ripudiare il mondo civilizzato e a partire per Gibuti. Siamo nel 1911, Henry ha trentuno anni; dal 1914 al 1930 vive di vari leciti commerci. Poi decide che il mare è il suo elemento, e la vastità degli spazi vuoti d'uomo il suo solo modo di poter affrontare la vita. Ha toccato con mano la brutalità del colonialismo, la corruzione di chi dovrebbe invece garantire l'ordine (raccapriccianti alcuni racconti legati al contrabbando dell'hascisc in Egitto, conniventi funzionari e doganieri); ha imparato, per converso, ad apprezzare le qualità degli arabi, la loro pazienza, la loro umiltà, la loro poesia, quando, vegliati dalle stelle sul ponte della nave, raccontano le leggende del mare, di una solennità che nessuna penna di scrittore potrà mai descrivere». È così per inseguire un suo sogno da *Mille e una notte* che egli si fa arabo per lingua e per costumi, abbraccia la religione islamica, e, col nome di Abd el Hai, schiavo della vita, veleggia da Gibuti a Suez, da Aden e lungo le coste dello Yemen. I suoi commerci diventano sempre meno leciti, gli articoli trattati sono ora le armi, le perle, i carichi di hascisc. E fioccano le condanne, qualora si riesca a catturarlo.

La crociera dell'hascisc è appunto una delle mille storie che Monfreid ha da raccontare: dalal Grecia, dove acquista, all'Egitto, dove avverrà la vendita, è tutto un susseguirsi di traversie e batticuori, considerato anche il fatto che è un novellino nel settore (ma la conclusione è felice). Ed è una rassegna di paesaggi, di persone e storie riportate, di rappresentazioni vivacissime di usanze, di riti. La via dell'hascisc lo

conduce sulle montagne della Grecia, in compagnia di personaggi gravi e misteriosi che si avvicinano alla sua guida. E basterebbe la sola descrizione del suo viaggio in treno lassù, tra nascoste gole, per fare di questo un libro indimenticabile. Ad avvicerci è la sua profonda pietas verso quanto ha vita, e il suo sguardo eternamente meravigliato sul mondo, su tutte le sue manifestazioni. Del resto lo dice esplicitamente, descrivendo l'atmosfera irreale di una sera caliginosa, in rada davanti a un faro: «Mi lascio andare volentieri a questa allucinazione, tant'è vivace il fondo dell'animo umano».